

Educazione e statualità sostenibile

Mi ha colpito l'intervista televisiva ad un ragazzo carcerato. Alla domanda: che cos'è per te lo stato? ha risposto: "niente". Neppure una realtà ostile, un nemico da battere. È la delegittimazione totale, affettiva prima che morale. All'opposto ci sono ancora giovani e ragazze disposti a rischiare la vita come "servitori dello stato". Ciò significa che non è semplice né pacifica l'elaborazione del concetto e del sentimento dello stato. Sul piano teorico si registrano posizioni opposte e diverse, che vanno dall'anarchismo al totalitarismo. Sul piano psicologico si va da facili identificazioni (lo stato siamo noi) a facili rifiuti (lo stato è nemico della vita). La questione è densa e problematica. Nel mito della fondazione di Roma c'è un delitto: Romolo uccide Remo, che ha irriso la serietà del simbolo dello stato, un simbolo che voleva segnare la distanza fra la barbarie e la civiltà. Per contestare le leggi ingiuste, Socrate non ha predicato l'anarchia, ma ha fatto l'apologia delle leggi, ossia dello stato, accettando la morte per confermare insieme la fiducia e la critica nei riguardi delle istituzioni.

Sono questi archetipi a suggerirci insieme amore e timore, appartenenza e vigilanza critica. Lo stato siamo noi, ma può anche diventare un mostro, il biblico Leviatano. Lo stato è una cosa drammaticamente seria, che affascina e spaventa: ma quando lascia indifferenti, quando il re diventa un travicello e la gente rimane estranea e inerte, l'irrazionalità si scatena, alla base come al vertice. Ora neanche Robert Nozick, politologo di Harvard, crede più allo *stato minimo* di reaganiana memoria, che sembra affascinare la maggioranza che si prepara a governarci: ma neppure possiamo accettare lo *stato massimo*, di tipo fascista o di tipo sovietico, che hanno inutilmente insanguinato questo secolo, o lo stato iperprotettivo, assistenzialistico e inefficiente, che infantilizza i cittadini, nell'attesa della *sportula* quotidiana. Di fatto aumenta la domanda di stato dal volto umano, ossia di un soggetto-ordinamento che sia insieme garante e promotore.

* Professore di Pedagogia generale nella Facoltà di Lettere e Filosofia della III Università di Roma; V. Presidente del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione.

re di libertà e di servizi, che non sia ostaggio dei partiti né dei burocrati, che rispetti e regoli il mercato, che affronti e risolva i problemi di convivenza che né i singoli né le formazioni sociali né il mercato sanno risolvere.

Fino a qualche tempo fa lo stato era avvertito come una realtà buona o cattiva, ma comunque stabile, come l'istituzione, che per definizione non poteva fallire. Nei riguardi di questo stato il massimo della virtù civica consisteva nell'obbedire alle leggi, nel pagare il meno possibile e nel sopportare le ingiustizie e le angherie che non si potevano evitare. Con la crisi finanziaria dell'estate 1992 si è avuta improvvisamente la sensazione che la montagna di debito pubblico poteva schiacciare lo stato, provocandone la bancarotta, con conseguenze economico-sociali facilmente immaginabili.

Anche lo stato, insomma, rischiava di venire travolto, come una diga quando la pressione dell'acqua si fa troppo forte, e come qualunque altro processo, fisico o psicologico, sociale istituzionale, quando le forze disgreganti superano una certa soglia. Quando c'è pericolo imminente di naufragio, chi sa e può dà una mano, senza pretendere preventive garanzie di successo. È la dinamica del *volontariato*, che consiste nel sentirsi chiamati in causa da un danno o da un bisogno o da un fine avvertiti come importanti, indipendentemente dalla specificità formale dei propri ruoli professionali. Di fronte a un figlio discolo o malato, un genitore si mobilita anche se non è poliziotto o medico. Rinuncia a parte delle sue energie, del suo tempo, delle sue risorse, per correre ai ripari, per quanto gli è possibile. E se il figlio è di un altro, la cosa fa problema, ma non per tutti allo stesso modo, come insegnano gli otto milioni di volontari italiani.

Le guerre conoscono il fenomeno di chi non aspetta la chiamata alle armi per mobilitarsi, ma parte volontario. E volontari per la pace sono quei cooperatori che si muovono per aiutare in questo modo lo sviluppo e la pace, in qualunque paese del mondo, sotto l'egida di qualche ONG.

Anche nei riguardi di uno stato sovraccarico di debiti, il problema non è solo storico critico, politico, tecnico-economico. Non si tratta solo di trovar le cause e di cercare i rimedi con gli strumenti legislativi e amministrativi, ma anche d'intervenire con i propri mezzi, morali e materiali, secondo la misura dettata dalla propria coscienza. Ecco perché è nata l'ARDeP, associazione per la riduzione del debito pubblico, che si propone di affrontare l'enorme problema in termini di presa di coscienza, di studio delle possibili soluzioni e di pressioni sul potere politico perché proceda con decisione ma anche con equità a ridurre il peso esorbitante che la nostra generazione sta per mettere sulle spalle delle generazioni future.

L'associazione chiede ai suoi iscritti di versare una somma anche simbolica di almeno 20.000 lire al Tesoro, che sta aprendo presso la Banca d'Italia un apposito conto corrente, per segnare anche psicologicamente il passaggio dalla condizione del suddito derubato e tartassato dal fisco alla condizione del cittadino custode del Tesoro, inteso come cassa comune saccheggiata da una politica irresponsabile. Certo che la cosa pone qualche problema, per chi consideri le ragioni del debito e la credibilità di chi ha rappresentato lo stato. Di fatto però questo non si riduce a chi lo rappresenta pro tempore: e non può svolgere le funzioni per le quali lo stato è insostituibile strumento di equità e di sviluppo.

Francesco Alberoni ha scritto sul "Corriere della Sera" che tutti capiscono la ne-

cessità di mettere ordine nei conti pubblici, ma al momento di pagare tutti si tirano indietro. E allora c'è da pensare che in realtà non si sia veramente capito, oppure che si sia capito anche troppo, e cioè male. Succede in politica quello che succede quando si deve prendere il posto sul treno, nei periodi di maggiore affollamento: tutti si accalcano e spingono, col risultato che si viaggia peggio, si premiano i violenti e i furbi, si ritarda la partenza e nessuno pensa ad avvertire la direzione delle Ferrovie o a protestare per l'eventuale disservizio.

Per i Greci *politeuomai* significava non solo "mi occupo di politica", "m'interesso dell'amministrazione" della *polis*, ma anche semplicemente *vivo*, sto con gli altri, converso: voce del verbo "cittadinare". Ebbene l'eclissi dello *stato* nella coscienza collettiva del nostro Paese mi sembra assomigli all'eclissi della natalità, della voglia di vivere, d'investire, di fidarsi. "In cosa crediamo ancora noi italiani?" si domandava il Rapporto CENSIS del 1991. E riconduceva il nostro malessere al "non credere a tutti i livelli". In particolare "Non si crede in uno Stato che appare consumatore vorace delle risorse prodotte dal Paese e dispensatore iniquo di servizi inefficienti, anziché espressione istituzionale di regole e comportamenti di una convivenza che si vorrebbe più evoluta". Concludeva, con una corretta generalizzazione empirica, nota almeno dai tempi di Weber: chi crede cresce.

Secondo il mio parere, chi non crede non capisce la grande utilità degli ideali. I termini sembrano contraddittori, ma non lo sono. Se gli ideali ci inducono a credere, a sperare, a volere non solo la sopravvivenza e il benessere individuale, ma una vita buona in quanto persone umane, per noi e per tutti, allora gli ideali sono un affare: e già su questa terra ci rendono il cento per uno, perché ci aprono all'amicizia e al futuro. I mafiosi, che sono i campioni mondiali della sfiducia, fanno una vita miserabile. La democrazia sta in piedi, perché ancora ci si fida, anche se la sfiducia e l'astensionismo aumentano. Se tutti pensassimo che il nostro singolo voto su cinquanta milioni non conta nulla, nessuno andrebbe a votare e sarebbe il caos, e poi la dittatura. Per salvare la democrazia non basta denunciare i ladri e cambiare le regole elettorali e le facce dei politici: bisogna anche pagare i debiti e amministrare bene, cosa piuttosto difficile, come sa chi ha provato.

Non si tratta di far la carità allo stato, ma di investire per produrre una *statualità dal volto umano*, con atti che aspirano a produrre atteggiamenti e comportamenti civico-politici non solo con la riflessione pedagogica, ma con fatti: fatti che non dimostrano nulla, ma che suggeriscono un'ipotesi: che lo stato possa davvero essere interpretato come "casa comune", tanto più comune quanto più pubblica, ossia di tutti, e solo in questo senso anche di ciascuno.

Se si vuole prima finanziare e alla fine, si spera, estinguere il nostro debito pubblico, che assomma, secondo dati ufficiali, a circa due milioni di miliardi, occorre che aumenti la fiducia, la voglia di *politeuestai*, di mettere ordine, di non sprecare, di produrre cultura e ricchezza, per rendere questo Paese e questo mondo meno indecenti, più giusti e più belli. Quando, da ragazzi, uno dei nostri compagni non aveva voglia di giocare, per invogliarlo gli davamo qualche punto di vantaggio, sia per generosità, sia per interesse. Si spera che il pagare più del dovuto serva a indurre qualcuno a pagare le tasse con meno ripugnanza e a impegnarsi poi in qualche modo per vedere che fine fanno questi soldi.

Occorre però precisare che l'istanza pubblica di tipo statale non si esaurisce a livello nazionale, ma chiama in causa diversi livelli di appartenenza e di "sovranità ministeriale", dal livello locale a quello mondiale.

Non si tratta solo di aiutare lo stato nazionale a sopravvivere con i suoi limiti e le sue insufficienze. Bisogna chiedergli che faccia analoga operazione di rinuncia parziale della propria sovranità, a favore degli organismi sovranazionali, che devono disporre di quote più elevate di statualità, necessarie per affrontare i problemi della pace e dello sviluppo a livello europeo e mondiale. Basti pensare agli interventi dell'ONU, timida avanguardia di quello che dovrà essere uno stato mondiale.

Come lo star bene di tutti implica che molti accettino di stare un po' peggio dal punto di vista dei vantaggi e dei privilegi, così l'ingresso in Europa comporta sacrifici e rinunce per tutti noi, soprattutto se si vuole che la piccola Europa occidentale si allarghi all'Europa orientale, ridotta come sappiamo, e giochi un ruolo di riequilibrio politico ed economico sul piano mondiale.

In questa prospettiva più che di un sacrificio si tratta di un investimento. Un investimento sicuramente rischioso, che presuppone tre condizioni: 1) sentirsi identificati nelle istanze collettive della nostra esistenza e solidali con gli altri, dalla famiglia alla cosmopoli; 2) rappresentarsi il valore aggiunto di una crescita anche modesta dei diversi livelli di umanità, ossia delle diverse "squadre" di cui facciamo parte; 3) pensare allo stato come ad uno strumento per produrre servizi e non per complicare la vita: uno strumento né facile né impossibile da maneggiare e da trasformare, bisognoso sia di controllo critico sia di "affetto" e di "nutrimento" da parte dei cittadini.

Lo stato nazionale è una conquista irrinunciabile, ma è troppo grande per certi problemi e troppo piccolo per certi altri. Ad ogni ambito di appartenenza, locale, regionale, nazionale, europea e mondiale occorre assicurare la possibilità di affrontare, difendere e promuovere i diversi ambiti di *bene comune* necessari per crescere come persone libere e solidali, abitatrici dell'unica Terra da custodire e da consegnare vivibile alle future generazioni.

Occorre perciò utilizzare e insieme riformare e costruire una *statualità plurale*, corrispondente ad una *cittadinanza* altrettanto *plurale*. Questa cittadinanza non scende solo dallo stato, ma sale anche dal basso, da autonomie locali e sociali che sanno valorizzare se stesse e insieme aprirsi a valori e a responsabilità di tipo universalistico.

Per proseguire validamente la stagione delle riforme costituzionali dello Stato e della pubblica amministrazione bisogna che il giusto sdegno per uno stato inefficiente e taccagno serva a trasformarlo in un ordinamento civile ed efficiente ai diversi livelli, secondo il sempre più citato, importante e difficile principio della *sussidiarietà*.

Lo stato deve ridurre la sua invadenza, ma non scomparire dalla vita sociale e dall'economia. Il mercato è un'istituzione formidabile, ma non vive senza etica e senza regole. E la società ha sempre più bisogno di beni che non vengono meccanicamente dallo stato e che non landitano dal mercato: accoglienza, cooperazione, servizio volontario, virtù personali che decidono della qualità della vita.

Il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario nel nostro paese sono a dir poco lenti e vanno modificati, senza però fermare la macchina, che deve produrre quotidianamente tutto quello che può, anche in queste condizioni non certo ideali.

Con questa breve riflessione sullo stato, in un momento in cui si dichiara aper-

ta dalla nuova maggioranza di centro-destra una tumultuosa stagione di riforme costituzionali, ho inteso semplicemente suggerire un punto di vista psico-pedagogico, per cercare di rendere più familiare quella nozione e quella specie di buco nero della coscienza collettiva che si chiama *stato*. Lo stesso participio passato del verbo essere sembra suggerire che non ci si può far nulla, che lo stato è un soggetto immenso e temibile, ma anche miserabile e poco dignitoso, che sfugge alle nostre possibilità di controllo e alle nostre "cure"; che non possiamo far altro che difenderci o pretendere servizi, da un'entità insieme onnipotente e distratta, irresponsabile e rapace.

Gli storici ricordi di Paolo Diacono e di Francesco Guicciardini suggeriscono che la sindrome del privato cittadino che difende il suo particolare dalle prepotenze di un'entità estranea e nemica, non è di oggi, e che il lavoro di ricostruzione di un nuovo immaginario intorno allo stato e di un nuovo "contratto sociale" richiede impegno e forze di lunga lena. ■

